

# Politica e Giustizia

dopo il delitto Matteotti

*Giampiero Buonomo*

Si intrecciano due dinamiche, negli eventi successivi al delitto di martedì 10 giugno 1924: una politica ed una giudiziaria. In ambedue si giocò sporco.

Per la prima, fu decisiva l'inerzia della monarchia, visto che il Re disse di "essere cieco e sordo", e che i suoi occhi e le sue orecchie erano la Camera ed il Senato. Un'affettata imparzialità legalitaria, che fingeva di ignorare il gioco sotterraneo condotto da Mussolini. In realtà, già venerdì 13 giugno la Camera, non facendosi osservazioni, accolse la proposta del suo presidente Alfredo Rocco di essere riconvocata a domicilio: l'opposizione, oltre a perdere così la guida degli eventi, si ridusse nell'impotenza dell'Aventino; Mussolini ebbe invece il tempo per riguadagnare la più sconcertata parte dei deputati eletti con il suo Listone, prima minacciando un cambio della legge elettorale e poi ottenendo dal re il "decreto di scioglimento in bianco", così decisivo per il successo del discorso del 3 gennaio 1925.

Anche verso il Senato il gioco della monarchia fu di aiutare il governo: dopo la fiducia ottenuta a palazzo Madama in giugno, Mussolini poté operare un' "infornata" di quaranta nuovi senatori, decisivi per mutare le maggioranze in quella che lo Statuto albertino designava come l'Alta Corte di giustizia in caso di criminalità politica. Questo gli consentì, il 3 gennaio 1925, di sfidare le opposizioni ad un giudizio che sapeva essere già alterato a suo favore.

Vista tra queste contromosse, l'inchiesta sul delitto potrebbe apparire

sin dall'inizio fatalmente pregiudicata. Eppure Mussolini "la buttava in politica" perché, sul piano delle indagini, la sua posizione era estremamente compromessa. Il potere giudiziario non era stato ancora infeudato e, nei primissimi giorni dell'inchiesta, il Governo taceva, imbarazzato e spaventato per gli effetti dell'atroce evento che andava delinearsi dietro la sparizione di Matteotti. Quanto più ne appariva evidente il coinvolgimento, tanto più Mussolini e i suoi ricorrevano a minacce, blandizie, depistaggi e piccole astuzie, invischiandosi ancor più nelle sabbie mobili della chiamata di correo.

Appena la targa dell'autovettura usata da Dùmìni condusse la polizia a palazzo del Viminale, Mussolini scelse di recidere il cavo che legava i suoi fidi Cesarino Rossi (addetto stampa del Presidente del consiglio) e Aldo Finzi (sottosegretario all'interno) alle sue responsabilità: costringendoli alle dimissioni, e sostituendo il capo della polizia De Bono, il capo del fascismo si tirò però addosso l'ira dei suoi ex scherani, che scrissero subito memoriali a metà tra la confessione ed il ricatto, facendoli circolare tra giornalisti, amici e confratelli. La voce più pericolosa si rivelò quella di Rossi che, quando si trovò dinanzi ai magistrati, iniziò un abile dosaggio delle notizie incriminatrici verso il suo ex capo: raccontò della costituzione di un gruppo di fuoco nella capitale, dedito all'aggressione sistematica degli oppositori al massimo livello, come Amendola, Nitti e Forni. Fermò la sua testimonianza sulle soglie del delitto del Lungotevere perché – come disse al magistrato Del Giudice – se la riservava per l'udienza dibattimentale: prima di avere un pubblico, davanti al quale non tornare indietro, temeva che le sue dichiarazioni potessero indurre qualcuno a chiudergli la bocca.

L'inchiesta rivelava comunque particolari sempre più compromettenti per il superiore immediato degli arrestati, tra cui entrava anche un esponente di rilievo del partito nazionale fascista quale il segretario amministrativo Marinelli: tutti personaggi che percepivano la debolezza di Mussolini e il pericolo che chi si trovava in stato di libertà (Finzi era deputato in carica, De Bono era senatore) avesse mezzi maggiori per scaricare la colpa sugli altri, reclusi a Regina Coeli.

Il tornante dell'inchiesta fu, due giorni dopo il ferragosto del '24, il ritrovamento del cadavere di Matteotti, straziato dai lupi nella macchia della Quartarella. Dùmìni chiamò i giudici per mettere in campo un depistaggio probabilmente organizzato già prima del delitto: invocare lo stato d'ira per la morte del fascista Bonservizi a Parigi, come scusante per aver aggredito Matteotti. Nonostante il coinvolgimento dello stesso Curzio Malaparte nella manovra, gli inquirenti romani non cascaro-

no nella trappola, vistosamente eccentrica rispetto alla premeditazione emergente da tutte le risultanze istruttorie.

Più pericoloso fu invece l'inconsapevole spostamento di competenza prodotto dalla denuncia del direttore del Popolo, il cattolico Donati, nei confronti di De Bono: trattandosi di senatore in carica, il processo si sospese per la durata dell'istruttoria dei senatori verso il loro pari grado. Sia pure rispettato dai benpensanti, il luogo in cui verificare l'esistenza di una "questione morale" del fascismo, il Senato del Regno, si dimostrò vistosamente inadatto ad offrire garanzie minime di indagini serie: le deposizioni contraddittorie degli imputati si avvicinarono con molta deferenza alla figura del Presidente del consiglio, che, più volte citato negli interrogatori, non fu mai chiamato a deporre.

De Bono fece da schermo a Mussolini: se fosse stato assolto il suo capo della polizia, sarebbe indirettamente stato dichiarato innocente lui stesso. Inizialmente anche lui desideroso di scaricare ad altri le sue colpe, il senatore si rincuorò vedendo che i testimoni si sfilavano dal confermare gli addebiti più circostanziati; cosa che avveniva proprio mentre la "circolare ai prefetti" di Federzoni metteva al bando le attività dei partiti politici e metteva sotto controllo la stampa. Decisivo fu quando la stessa possibilità di una riassunzione del processo al Tribunale di Roma fu alterata con la promozione del giudice penale "comune", spedito in Sicilia. Quando il Senato concluse, dopo sei mesi, la sua istruttoria con un'assoluzione, i nuovi magistrati incaricati dell'inchiesta penale "comune" disattesero tutte le prove raccolte e si limitarono a rinviare a giudizio il gruppo di esecutori del delitto sul Lungotevere (furono Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Amleto Poveromo e Augusto Malacria).

Il gruppo di potere si ricompattava intorno alla dittatura: il proscioglimento di Marinelli, Finzi e Rossi dimostrò anzi che il silenzio e la complicità con la cuspide del potere pagavano. Recisa degli "anelli mancanti", la catena di comando poteva dirsi inattaccabile dalla "questione morale" e scatenarsi contro gli oppositori, additati a nemici della patria. Lo stesso delitto Matteotti, da evento archetipico di un metodo di governo, venne svalutato ad episodio minore: la vedova Velia lo capì, rinunciando a presenziare alle udienze del processo, quando si trovò modo di trasferirne lo svolgimento lontano dalla Capitale, nella "città della camomilla". A Chieti una Corte accortamente selezionata – in cui presidente fu ricompensato più tardi col seggio di senatore – arrivò a suggellare la tesi dell'omicidio preterintenzionale, con pene in buona parte condonate: dopo un anno nessuno dei condannati era in carcere.

Nel corso del Ventennio le sorti dei responsabili seguirono una strada tortuosa, nella quale le singole personalità si iscrissero nella cornice della tragedia nazionale: Finzi rimase nell'orbita del partito, ma sempre più disincantato finì per trovarsi dalla parte opposta dei tedeschi occupanti e nel '44 morì alle Fosse Ardeatine; De Bono e Marinelli votarono l'ordine del giorno Grandi e, processati a Verona, finirono fucilati come traditori del regime che avevano contribuito a creare. Cesarino Rossi – che, poco dopo il proscioglimento per il delitto Matteotti, scappò all'estero ma fu riacciuffato e passò tre lustri in carcere come oppositore fuoriuscito – interruppe il suo omertoso silenzio solo quando arrivarono gli Alleati. Sulle sue nuove testimonianze si fondò dopo vent'anni l'annullamento del giudizio di Chieti: in seguito al Decreto Luogotenenziale del 27 luglio 1944 n. 159, lo stesso Mussolini a Salò ritenne necessario offrire la sua versione innocentista al giornalista Silvestri. A riprova che lo scemare del potere fa riemergere i fantasmi del passato, il duce si abbandonò ad una deriva autoassolutoria che, per i mezzi impiegati, lo riportava ai depistaggi orchestrati nei primi giorni dopo il delitto.

La Corte d'Assise di Roma nel 1947 tenne quindi il processo nei confronti dei soli Dumini, Viola, Poveromo, Malacria, Filippelli, Panzeri, Giunta, Rossi, condannando i primi tre all'ergastolo (poi commutato in 30 anni di carcere); Cesare Rossi venne assolto per insufficienza di prove, mentre per gli altri imputati si dichiarò il non luogo a procedere a causa dell'amnistia Togliatti. La morte di Mussolini per mano dei partigiani, nel 1945, aveva comunque già provocato nei suoi confronti l'estinzione del processo per decesso dell'imputato. Nessun accertamento di responsabilità penale nei suoi confronti poté quindi essere pronunciato: ma un indizio importante, sulle Erinni che animarono i suoi ultimi giorni, si ritrova nel fatto che, nella valigetta da lui portata a Dongo nella fuga, vi era una cartellina di documenti intitolata "Matteotti".